

Perché il governo odia gli immigrati e difende i ricchi?

C'è una nota stonata nella canzone del conflitto cantata dal governo gialloverde. Negli stornelli improvvisati da Matteo Salvini – e accompagnati dal coro a bocca chiusa di Luigi Di Maio e dei suoi – essi si battono per i poveri, non meglio identificati. Però **il conto della redistribuzione di ricchezza non viene presentato ai ricchi ma a improbabili caste di privilegiati quali i pensionati, gli immigrati con le loro pacchie, i dipendenti pubblici, i centri sociali e il settore non profit.**

Esempio: **Salvini non ha mai speso una parola sulla scandalosa rendita autostradale dei Benetton**, lasciando alla sua criptoalleata Roma-centrica Giorgia Meloni il compito di associare la parola “pacchia” alla famiglia del nord-est.

I grandi imprenditori e i loro fedeli e strapagati manager non si toccano. In perfetta continuità con la retorica dei governi precedenti (nessuno escluso), anche Lega e M5S si prostrano grati davanti a coloro che “creano i posti di lavoro”. A parte che non è neppure vero, visto che oggi in Italia di posti di lavoro ne mancano sei milioni, fa impressione l'assoggettamento di maggioranza e opposizione al **vecchio paternalismo che ti fa togliere il cappello davanti al padrone**, anche se sei un ministro.

Ma ormai il principio è chiaro. Se uno ha mille dipendenti e ne licenzia la metà **il governo italiano (oggi come ieri) corre a ringraziarlo** per aver salvato i 500 posti residui.

La dimostrazione di come siamo messi male è la **totale assenza** di reazioni politiche ai dati sugli stipendi dei grandi manager diffusi nei giorni di Capodanno (mentre i nostri eroi erano a sciare) non da un centro sociale, non dalla Cgil, non da un economista sovranista, ma dal Centro Studi di

Mediobanca. Ebbene, nel 2017 i 224 consigli d'amministrazione delle società italiane quotate al listino principale della Borsa di Milano sono costati 667 milioni. Se ai 3.300 beneficiari delle prebende consiliari si potesse chiedere un sacrificio del 15 per cento degli emolumenti, si farebbero gli stessi soldi che la manovra recentemente approvata ha "trovato" con i tagli alle pensioni cosiddette d'oro. Ma ovviamente il sacrificio non si può chiedere, perché i pensionati prendono quello che il governo decide di dare, mentre i manager si servono direttamente alla cassa delle aziende che governano.

E infatti i 224 amministratori delegati hanno guadagnato in media 952 mila euro. **Vi chiederete se sono tanti o pochi, meritati o rubati.**

C'è un criterio di valutazione infallibile: gli uomini in media prendono 1 milione, le femmine 428 mila euro. Quindi i casi sono due: o le donne in quanto esseri difettosi meritano la metà degli uomini, oppure queste retribuzioni vengono decise in modo arbitrario da una casta di maschi. Ovviamente è la seconda che ho detto, infatti non è tanto la media di 952 mila euro a colpire, quanto il fatto che nel 2017, anno non certo sfolgorante per l'economia italiana, **lorsignori si sono assegnati un aumento del 14,5 per cento rispetto agli 831 mila euro medi del 2016.** Solo di aumento si sono messi in tasca 121 mila euro a testa, di cui 99 mila euro di premio per i risultati conseguiti e 22 mila per la cosiddetta parte fissa. Lorsignori hanno così deciso di meritarsi un aumento dello stipendio base, quello che ti danno solo per andare in ufficio indipendentemente dai risultati, pari a quanto un lavoratore italiano medio guadagna in tutto l'anno.

Se vi chiedete come sia possibile che il "governo del cambiamento", di fronte a un simile fenomeno, veda la pacchia negli smodati cedimenti al piacere degli immigrati in crociera sui barconi, la risposta è semplice: come i predecessori, **hanno paura dei ricchi e credono che la loro benevolenza li**

aiuterà a durare.

Come Matteo Renzi con i Farinetti, i Serra e i De Benedetti,
si illudono.

**Articolo di Giorgio Meletti su "Il Fatto Quotidiano" del
6/1/2019**